

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI "MARIO ALBERTINI"

Note e commenti

Cittadini d'Europa e sirene sovraniste*

Vincenzo Miceli

“Guardare l'Europa con l'occhio dei cittadini non è cosa che rincuora e che lascia ben sperare. L'Europa appare, per un verso, lontana e, per altro verso, ostile. E ciò, da un lato, ha un fondamento concreto e, dall'altro, è frutto di una propaganda demagogica, pronta a sfruttare il disagio dei cittadini per incanalarlo nel tunnel di un'avversione pregiudiziale all'Europa. Non è facile distinguere quando l'avversione ha un fondamento obiettivo e quando invece è dovuta alla demagogia di molti politici che soffiano sul fuoco per fini meramente elettorali. Emblematica appare la vicenda dell'euro. Ricordiamo tutti che con l'entrata in vigore dell'euro, evento che avrebbe dovuto essere accolto con favore nei paesi come l'Italia con monete più deboli, si scatenò invece proprio in Italia un'avversione alla moneta unica, dato che i demagoghi di turno lamentarono che il rapporto di cambio era stato, a loro dire, sfavorevole alla lira. Nulla però di più falso, dato che il tasso di cambio era stato fissato nel rispetto dei rapporti di cambio in quel momento vigenti tra le varie monete nazionali. E così, se un marco tedesco valeva quasi mille lire, all'indomani dell'euro ci sono voluti circa due marchi per un euro, mentre di lire ce ne sono voluti circa duemila.

Perché allora si è verificato nella realtà l'impoverimento immediato dei cittadini a reddito fisso, i quali hanno visto dimezzato in pochi giorni il loro potere di acquisto? Non certo per l'asserito erroneo rapporto di cambio, bensì a causa dell'applicazione dell'euro senza l'imposizione ai commercianti e ai produttori dell'indicazione per ogni prodotto del nuovo prezzo in euro e del suo equivalente in lire. Ciò avrebbe consentito ai consumatori un controllo immediato dei prezzi e avrebbe contemporaneamente impedito agli operatori commerciali ed imprenditoriali di raddoppiare il prezzo delle merci, equiparando nella pratica un euro a mille lire, quando invece il rapporto ufficiale di cambio era di un euro a fronte di quasi duemila lire. Si spiega così che, mentre i prezzi sono stati raddoppiati, i redditi sono stati di fatto dimezzati, essendo stato rispettato per essi il rapporto ufficiale di cambio. Come si vede, non è stato l'euro a rendere poveri i cittadini, bensì la cattiva gestione dell'euro da parte del governo di centrodestra allora in carica. La gente però non volle rendersi conto di ciò e, guardando unicamente al potere di acquisto dimezzato, se la prese con la moneta unica, proprio come predicato dai demagoghi.

Né la gente ha voluto prendere atto che, grazie alla bassissima inflazione degli anni successivi (che continua tuttora, essendo l'euro una moneta forte), si è avuta col tempo una rivalutazione del potere di acquisto dei redditi fissi, i quali, ove fosse stata vigente la vecchia lira, avrebbero subito un tale svalutazione da fare ridurre il potere di acquisto ad

* Si tratta della relazione che l'Autore, presidente della Sezione di Trapani del Movimento Federalista Europeo, ha svolto al Seminario di Informazione e Dibattito sull'Europa federale organizzato a Trapani lo scorso 22 aprile 2018 dalla Casa d'Europa "Altiero Spinelli" sul tema La nuova stagione del progetto europeo nell'Unione del dopo-Brexit. Come l'Europa si sta attrezzando per realizzare la sua unità [N.d.R.].

un livello più basso rispetto a quello attuale dell'euro. E così, agli occhi dei cittadini l'euro è rimasto tuttora la fonte di tutti i mali di natura economica. Inutile dire che i demagoghi di turno hanno continuato a soffiare sul fuoco, convincendo la gente che abbandonando l'euro e tornando alla lira, si risolverebbero tutti i problemi economici e finanziari dell'Italia. Tutti i sovranisti d'Europa sostengono la stessa cosa, ciascuno auspicando il ritorno alla propria moneta nazionale, non rendendosi conto (ma molti di loro presumo siano in male fede) che l'abbandono della moneta unica determinerebbe nei paesi economicamente meno forti una vera e propria catastrofe finanziaria.

Rimanendo nel campo economico, una vera e propria piaga, addebitabile ai governi dei vari Stati membri dell'Europa ed anche alle istituzioni centrali europee è quella della disoccupazione, specialmente quella giovanile, che non è stata ad oggi debellata, complice una congiuntura internazionale, che, dopo un decennio di crisi economica, sembra oggi essersi attenuata, dando inizio ad una timida ripresa, ovviamente negata dai demagoghi sovranisti, i quali, mettendo il dito sulla piaga, alimentano il malcontento dei cittadini europei. E qui va detto senza infingimenti che l'Europa non ha fatto nulla in termini di politica del lavoro, anche perché ad oggi gli Stati membri dell'Unione non si sono dotati di appositi organi comunitari, avendo preferito gestire la cosa ciascuno per proprio conto, anche perché le vicende del lavoro attengono alle politiche in materia di previdenza e fiscale adottate da ciascuno Stato. Non va per altro taciuto che la disoccupazione affligge i paesi del meridione europeo e all'interno di ciascun paese i territori meridionali; la qual cosa rende i paesi del nord poco propensi a dare una mano a quelli del sud.

A tutto ciò si aggiunga il tema caldo dell'immigrazione dall'Africa e dai teatri di guerra del Medio Oriente. E qui si impone una riflessione sull'art. 10 della nostra Costituzione, la quale, oltre a tutelare i profughi di guerra, tutela anche tutti gli stranieri ai quali *“sia impedito nel loro paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana”*, prescrivendo che hanno diritto d'asilo nel territorio della Repubblica. Or poiché tutti coloro che arrivano in Italia coi barconi o con altri mezzi di fortuna fuggono da guerre o da Stati dittatoriali o, nella migliore delle ipotesi, da Stati nei quali non sono garantite le nostre libertà costituzionali, va da sé che, in linea di principio, tutti i migranti dovrebbero essere accolti nel nostro paese senza distinzione alcuna. Ed invece è accaduto che si è fatta e si continua a fare una distinzione tra migranti profughi, aventi diritto d'asilo, e migranti economici, non aventi tale diritto; e su tale distinzione è stata messa su una burocrazia che dovrebbe individuare gli aventi diritto d'asilo, espellendo tutti gli altri immigrati, il che, oltre a non essere di facile ed immediata soluzione, è anche molto dispendioso in termini di risorse economiche.

E dire che quando faceva comodo alle politiche colonialiste dei paesi europei era stato introdotto nei loro ordinamenti il diritto di emigrazione verso le colonie, accompagnato addirittura da appositi incentivi, ciò all'evidente fine di favorirne l'integrazione, ma anche per sfruttare meglio i territori coloniali e le popolazioni indigene.

Ora che non ci sono più le colonie, abbiamo il problema opposto di negare il diritto di emigrare. Se a ciò si aggiunge la difficoltà di ripartire i migranti per quote tra i vari Stati dell'Unione e, all'interno di ogni Stato, in varie zone di ciascun paese, si comprende facilmente il disagio di larghi strati della popolazione, che, oltre a disapprovare l'enorme dispendio di risorse economiche pubbliche destinate agli immigrati, si sente minacciata dalla presenza di stranieri nullafacenti e nullatenenti, i quali diventano facilmente manovalanza di cosche criminali. E su tutto ciò hanno buon giuoco i demagoghi sovranisti, alimentando ventate di razzismo che hanno investito tutta l'Europa, incluso il nostro paese.

La verità è che non si è fatta né dagli Stati membri dell'Unione, in particolare dall'Italia, né dalla *governance* europea, una seria politica di integrazione e il risultato è un diffuso rifiuto dello straniero in quanto tale, accusato, oltre tutto infondatamente, di togliere lavoro ai residenti.

In un quadro così lacerato di disagio economico e sociale si sono andati affermando in tutta Europa movimenti e partiti populistici e sovranisti, i quali, con parole d'ordine accattivanti, come, per citare l'Italia, "*prima gli italiani*", "*espellere gli stranieri non aventi diritto d'asilo*", "*lavoro per tutti*", "*no al lavoro precario*", "*reddito di cittadinanza*", "*flat tax al 15%*", hanno attratto il voto di molti elettori, che prima preferivano i partiti tradizionali. In un primo momento il fenomeno sembrava arginato con la vittoria di Macron in Francia, con la tenuta, sia pure con rilevanti perdite, dei socialdemocratici e dei cristiano-sociali in Germania, col discreto successo del partito centrista in Austria, che ha dovuto però condividere il governo con la destra, e da ultimo si attendeva l'esito delle elezioni politiche in Italia. Gli europeisti speravano che le prevedibili perdite elettorali dei partiti moderati non ostili all'Europa sarebbero state contenute, sì da consentire alla fine la nascita di un governo di coalizione tra il Partito democratico e Forza Italia, ma così non è stato.

Il notevole disagio avvertito dai cittadini per tutti i problemi irrisolti, cui prima abbiamo accennato, ha prodotto il successo del Movimento cinque stelle e della Lega, entrambi populistici e sovranisti, che non vedono di buon occhio l'Europa e che sono comunque ben lontani dall'aspirare a realizzare l'Europa federale. E tanto va detto anche se nelle ultime settimane il Movimento cinque stelle sembra aver mutato rotta e si proclama, almeno a parole, europeista. Or poiché tale improvviso cambiamento appare poco credibile, dobbiamo dire che, almeno con riferimento al momento delle elezioni, il risultato elettorale italiano ha visto prevalere a maggioranza assoluta i partiti populistici e sovranisti.

Tale risultato, davvero deludente, ha smorzato l'ottimismo creato dal discorso alla Sorbona di Macron, che auspicava un'Europa unita e democratica, pienamente sovrana sotto il profilo finanziario e fiscale, come pure in quello della difesa ed in politica estera, e che propugnava una gestione unitaria europea del problema dell'immigrazione. Inoltre, come se la delusione non bastasse, lo scorso 7 marzo otto paesi del nord dell'Unione, vale a dire l'Olanda, la Svezia, la Finlandia, la Danimarca, l'Islanda, l'Estonia, la Lettonia e la Lituania, hanno approvato un documento col quale respingono, sotto un profilo economico-finanziario, qualsiasi ulteriore trasferimento di sovranità in favore dell'Unione, che era stato proposto da Macron col sostegno della Merkel. Se a questi paesi si aggiungono quelli del cosiddetto gruppo di Visegrád, apertamente ostili sul problema dell'immigrazione e in genere sulla cessione di spazi di sovranità, il quadro appare davvero preoccupante.

A far pendere nuovamente il pendolo verso l'ottimismo ci ha pensato nuovamente Macron col discorso dell'altro ieri dinanzi al Parlamento Europeo, col quale ha sostanzialmente ribadito i punti salienti del discorso della Sorbona. A noi non resta che sperare, anche se non ci nascondiamo le difficoltà che lo stesso Macron sta incontrando sul fronte interno per le politiche del lavoro. Tuttavia sono fermamente convinto che il processo federativo europeo sia inarrestabile e che le attuali spinte sovraniste avranno il solo effetto di allungare i tempi della realizzazione dell'Europa federale. Tanto dico perché, come prima accennavo, i sovranisti italiani, in vista della formazione del governo, hanno cominciato a fare qualche passo indietro sul fronte dell'antieuropeismo; e credo che altrettanto farebbero i sovranisti dei paesi economicamente meno forti. Appare invero impensabile che, dopo la Gran Bretagna, altri paesi escano dall'Europa, non foss'altro perché nessun

paese ha la forza economico-finanziaria per sopportare l'impatto di camminare da solo con le proprie gambe, nemmeno la Francia.

Occorre, però, che, così come si chiede da più parti, l'Europa cambi politica, guardando soprattutto al benessere dei cittadini e meno ai parametri di Maastricht. Occorre creare un fondo monetario europeo che si preoccupi degli Stati economicamente più deboli, puntando, nei limiti del possibile, ad una politica economica espansiva di tipo keynesiano che crei lavoro e benessere sociale, diminuendo la disoccupazione. Bisogna impedire che le imprese vengano dislocate da uno stato all'altro all'interno dell'Unione Europea, il che comporta un deciso intervento sul piano delle regole fiscali comuni. Bisogna creare l'unione bancaria e rivedere il trattato di Dublino sull'immigrazione e qui mi fermo per non invadere il campo della relazione assegnata all'amico prof. Scaglione. Desidero soltanto aggiungere che la salvezza dei cittadini europei non può venire da un'improbabile disgregazione dell'Europa, bensì da una più solida e coinvolgente unità dell'Europa. Dobbiamo quindi puntare a rilanciare l'Europa per costituire gli Stati Uniti d'Europa. Viva l'Europa!"

Discorsi per l'Europa

Laura Boldrini, "Costruire l'Europa dei cittadini", Macerata, 1° febbraio 2016*

"Buon giorno a tutte e a tutti. Saluto il Rettore, professore Luigi Lacchè, il professor Roberto Mancini, il Sindaco di Macerata Romano Carancini, la Prefetta Roberta Preziotti, i parlamentari e le altre autorità presenti, i docenti e, mi si consentirà, soprattutto voi studenti e studentesse. Perché è a voi, care ragazze e cari ragazzi, che vorrei rivolgere questo mio discorso. È nelle vostre mani non solo il vostro destino personale ma quello dell'Italia e dell'Europa. "Europa" è la prima parola di cui vorrei parlarvi. L'altra è "utopia". E mi piacerebbe che questi due concetti riuscissero ad intrecciarsi e a diventare un'unica parola: "EUtopia". L'Europa non è soltanto uno spazio geografico, un continente. È un condensato di storia, fatto di belle pagine e di vicende drammatiche. È un bacino di cultura e di valori a cui guardano con speranza tutti coloro che nel mondo non vedono riconosciuti i loro diritti di libertà e di sicurezza sociale. Ma l'Europa, anzi l'integrazione tra i popoli e gli Stati europei, è soprattutto un grande progetto per il futuro, il più grande progetto politico dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. Un progetto, un'utopia nata nel 1941, con la redazione di un documento che divenne poi famoso con il nome di "Manifesto di Ventotene".

Perché parlo di utopia? Perché quel documento prefigurava un continente unito, pacifico, solidale. E parlava di Stati Uniti d'Europa mentre le città del nostro continente venivano distrutte dai bombardamenti, mentre i francesi, i tedeschi, gli inglesi, gli italiani combattevano l'uno contro l'altro. Mentre sei milioni di ebrei, insieme ai Rom, agli omosessuali, agli oppositori politici, ai disabili, ai prigionieri di guerra venivano sterminati nei lager. Mentre la morte e la distruzione devastavano l'Europa, qualcuno immaginava e programava la pace e l'amicizia tra gli europei. Il Manifesto si conclude con queste parole: *La via da percorrere non è facile, né sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà.* Colpisce la sicurezza di questa affermazione, proprio perché in Europa, in quel momento, tutto faceva pensare ad altro. E chi erano questi visionari, questi utopisti? Erano alcuni giovani antifascisti – Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi, Ursula Hirschmann – confinati nella piccola isola di Ventotene, di fronte alle coste laziali. Isolati fisicamente dal mondo. Ma ben consapevoli di quello che accadeva intorno a loro. E proprio perché c'era la guerra, si impegnavano a progettare un'Europa unita e federale, giacché individuavano nell'estremismo nazionalista la causa dei conflitti che avevano lacerato il continente per secoli e secoli. I nazionalismi del Novecento, così come quelli di oggi, non c'entrano niente con l'amore per la propria terra, per il popolo e per la cultura a cui si appartiene. Sono tutt'altra cosa dal patriottismo democratico del nostro Risorgimento. Tant'è che, come

* Si tratta della lectio magistralis che l'allora presidente della Camera dei Deputati ebbe a tenere il 1° febbraio 2016 presso l'auditorium San Paolo dell'Università degli Studi di Macerata, alla presenza del rettore Luigi Lacchè ed altri illustri ospiti. Una volta subentrato lo scorso marzo alla presidenza della Camera dei Deputati l'esponente del Movimento 5 Stelle Roberto Fico, abbiamo ritenuto ora di far cosa gradita ai nostri lettori riportando in questo numero del Bollettino il discorso fortemente europeista della presidente Boldrini, come ideale commiato dalla sua opera a favore dell'unità europea, da lei fermamente voluta durante gli anni della sua permanenza al più alto scranno di Montecitorio [N. d. R.].

sapete, Giuseppe Mazzini fondò non solo la Giovine Italia, ma anche la Giovine Europa. Quei nazionalismo erano invece l'espressione di una presunzione di superiorità nei confronti di altri popoli e di altri paesi, di volontà di dominio e di annientamento, di razzismi che sfociarono nell'orrore indicibile dell'Olocausto.

Poi la guerra finì. E con la guerra finì il fascismo e poi la monarchia. Gli antifascisti vittoriosi tornarono dal confino, uscirono dalle prigioni e si misero al lavoro per costruire l'Italia repubblicana. Molti di loro divennero parlamentari, ministri, capi di Stato e di Governo. Alcuni tra questi vollero raccogliere il sogno di Ventotene per tradurlo in realtà. È stato detto che "un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista guarda alla prossima generazione". Per fortuna alcuni paesi dell'Europa postbellica ebbero dei veri statisti: l'Italia Alcide De Gasperi, la Germania Konrad Adenauer, la Francia Robert Schumann. Insieme decisero di guardare appunto alle prossime generazioni, muovendo i primi passi di un'Europa unita e federale. Da dove iniziarono? Iniziarono dal carbone e dall'acciaio. Con la costituzione nel 1951 della CECA. Perché questa scelta? Perché con il carbone e con l'acciaio si costruiscono le armi e metterne in comune la produzione significava: non faremo più la guerra tra noi. Mai più guerra!

La nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio fu quindi anzitutto una scelta di pace. A questa scelta doveva seguirne un'altra dello stesso valore: quella della creazione di una difesa comune. E infatti ci si mise al lavoro per creare un esercito europeo integrato con la costituzione della Comunità Europea di Difesa (CED). Ma nel 1954 l'Assemblea Nazionale francese respinse il progetto e non se ne fece più nulla, a dimostrazione del fatto che il percorso europeista è stato segnato da continui *stop and go*, da successi e da sconfitti. Il fallimento del progetto di difesa comune comportò un arretramento dell'idea di unificazione politica e da quel momento ci si concentrò unicamente sulla dimensione economica, con la nascita, nel 1957 a Roma, della Comunità Economica Europea e di quella per l'energia atomica. Intendiamoci, fu comunque un grande evento del quale il prossimo anno celebreremo il sessantesimo anniversario e da lì altri passi avanti importanti vennero fatti negli anni seguenti. Nel 1979 ci fu la prima elezione diretta del Parlamento Europeo. Il Parlamento nel 1984 approvò, su iniziativa di Altiero Spinelli, un progetto di trattato istitutivo dell'Unione europea. Nel 1992 a Maastricht si decise di creare finalmente un'Unione europea, dotata di competenze in ambiti non più meramente economici, quali lo spazio di libertà sicurezza e giustizia e la politica estera, e soprattutto di dare vita ad un'unica moneta e di istituire una Banca centrale europea, quella presieduta oggi dall'italiano Mario Draghi.

Dopo il crollo del muro di Berlino, diversi paesi dell'ex blocco comunista decisero di aderire all'Unione europea, tanto che siamo passati dai sei paesi fondatori agli attuali 28. Una Convenzione scrisse poi una vera e propria Costituzione per l'Europa, ma venne bocciata nel 2005 dal voto popolare nei referendum in Francia e in Olanda. Ancora una volta si cercava di passare dalla dimensione economica a quella politica. Ancora una volta "stop and go". Ma, come disse Altiero Spinelli, *Il valore di un'idea, prima ancora che dal suo successo finale, è dimostrato dalla sua capacità di risorgere dalle proprie sconfitte*. E questa, care ragazze e cari ragazzi, è una lezione che vale anche per la vita di ciascuno di voi e di noi. Mai arrendersi, mai cedere allo sconforto e alla rassegnazione. Rialzare sempre la testa, dopo i momenti difficili. E gli europeisti non si sono arresi e non si arrendono neanche oggi, che il progetto federalista sembra esposto a tanti rischi, dei quali parlerò tra un attimo. Ma oggi, a 75 anni dal Manifesto di Ventotene e a quasi 60 dai Trattati di Roma, tutti noi dobbiamo porci una domanda: abbiamo avuto dei vantaggi dal processo di unificazione europea o sarebbe stato meglio che ogni Paese fosse rimasto per proprio conto? Io rispondo sì, abbiamo avuto dei grandi vantaggi. Quali? Quello più importante in assoluto è che per la prima volta nella sua lunga storia, dopo secoli di guerra fratricida, gli europei hanno conosciuto decenni di pace. Lo so che questo fatto può essere sottovalutato soprattutto da voi ragazzi, perché a voi può sembrare ovvio che oggi non si facciano guerre tra francesi e italiani, o tra tedeschi e inglesi.

Ma lasciate che vi dica una cosa, dopo quel che ho visto da portavoce dell'UNHCR in tanti posti del mondo lontani e vicini: la pace va salvaguardata. Nella ex Jugoslavia, ad esempio, anche i croati, i serbi, i bosniaci erano abituati da decenni a convivere. Eppure ad un certo punto le ideologie e gli interessi ultranazionalisti hanno preso il sopravvento e hanno scatenato uno dei conflitti più spietati e sanguinosi che si siano mai visti, con tanto di persecuzioni e di pulizia etnica. La pace, come la democrazia, è un bene preziosissimo che va custodito gelosamente e che non bisogna mai dare per scontato e acquisito una volta per tutte. Per questo dico che aver garantito settant'anni di pace dopo secoli di guerre è una conquista straordinaria dell'unità tra gli europei. E non dobbiamo mai stancare di valorizzarla. La moneta unica. Si può discutere certamente sul modo su cui è stata introdotta, sulla mancata politica di controllo dei prezzi dopo l'inizio della sua messa in circolazione e così via. Ma la domanda che non possiamo non porci è: saremmo stati meglio ognuno con la sua moneta? Come sarebbero andate le cose in Italia negli anni della crisi se avessimo avuto ancora la lira? Temo proprio che la nostra vecchia moneta non ce l'avrebbe fatta a reggere ad una prova di queste dimensioni.

L'altro grande vantaggio della costruzione europea – la libertà di circolazione tra gli Stati – trae origine dal nome di una città di cui si sta parlando molto in questi giorni: Schengen, un piccolo comune che ha poco più di quattromila abitanti. È in Lussemburgo, presso il confine con Francia e Germania, ed è attraversato dal fiume Mosella. E proprio sulla Mosella, a bordo del battello "Princesse Marie-Astrid", il 14

giugno 1985 venne firmato uno storico accordo che sanciva l'abolizione dei controlli tra paesi europei. All'inizio i paesi firmatari erano cinque: Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo. L'Italia ha aderito nel 1990. Oggi i paesi che condividono questo spazio comune sono 26 di cui 22 Stati dell'Unione europea. I quattrocento milioni di abitanti di questi paesi possono viaggiare liberamente da uno Stato all'altro e questo, oltre a rappresentare una opportunità evidente per il commercio e per le persone, è un fatto di alto valore proprio nella prospettiva federalista. Mi spiego: si può passare dall'Italia alla Francia, o dalla Germania alla Polonia, nello stesso modo in cui si passa dal Texas alla Louisiana, o dalla California all'Oregon. Come se esistessero già gli Stati Uniti d'Europa. Io non sottovaluto affatto le problematiche create dal flusso improvviso di richiedenti asilo che fuggono da guerre e persecuzioni nei loro paesi. So che dobbiamo accoglierli, perché è umanamente giusto, perché così dicono la nostra Costituzione e il diritto internazionale. E so anche che non è facile farlo. Ma alzare muri tra un paese europeo e l'altro e far saltare il sistema di Schengen questo no. Non va fatto. Significherebbe tradire il nostro passato e compromettere il nostro futuro.

Senza Schengen non ci sarà più l'Europa. E questo non possiamo permettercelo. Certo che dobbiamo garantire la sicurezza dei 400 milioni di abitanti dell'area Schengen, ma questo va fatto in due modi: 1) più efficaci controlli lungo la frontiera esterna, che è fatta di oltre 42 mila km. di coste e di quasi ottomila km. di confini terrestri; 2) intensificando tutti gli strumenti di collaborazione tra le polizie e tra i servizi di *intelligence*, previsti dallo stesso accordo. Ma soprattutto bisogna far sì che vi siano meno persone bisognose di protezione. Quindi è necessario fare più sforzi per porre fine al conflitto in Siria e per stabilizzare i Paesi dove vigono insicurezza e violenza come Iraq, Libia, Afghanistan, Somalia e Eritrea. La libertà di circolazione che abbiamo oggi viene da lontano. Quando ero ragazza e viaggiavo tra i paesi europei bisognava sempre fermarsi alla frontiera, mostrare il passaporto e in qualche caso anche richiedere il visto (se andavi a Praga o a Budapest). È importante preservarla questa libertà, perché è la prima condizione per far crescere una vera generazione europea. Una generazione più consapevole, più istruita e più aperta al nuovo. Anche il "Programma Erasmus" è stato un grande vantaggio dell'Europa unita. Così come i finanziamenti per la cultura, l'innovazione, la ricerca, la cura del territorio che arrivano anche in Italia dai fondi europei.

Il processo di integrazione europea è stato dunque un grande progetto e ha dato risultati innegabili. Ma a che punto siamo oggi? Dobbiamo purtroppo riconoscere che oggi questo grande progetto attraversa la fase più difficile e critica del suo cammino. Cresce la sfiducia dei cittadini sia verso le istituzioni nazionali che verso quelle europee. Tanto che il numero di coloro che partecipano alle elezioni diminuisce sempre di più. Il disagio sociale alimenta movimenti populistici, nazionalisti e perfino xenofobi. In alcuni Paesi, penso all'Ungheria e alla Polonia, vengono ignorati alcuni principi fondamentali dello stato di diritto che sono le fondamenta dell'Unione europea. Un paese importante come la Gran Bretagna deciderà prossimamente con un referendum se uscire dall'Unione. Ancora pochi mesi fa c'è stato il tentativo, per fortuna fallito, di far uscire la Grecia dall'Eurozona. Purtroppo il processo espansivo che ha portato l'Europa dei 28, sta rischiando una battuta d'arresto e un ritorno indietro che avrebbe esiti drammatici. Come mai siamo arrivati a questo punto? Siamo arrivati a questo punto perché gli Stati membri, invece di investire e rafforzare le istituzioni comunitarie e condividere la propria sovranità con quella di altri Paesi, hanno privilegiato interessi nazionali e la tutela di particolarismi. La conseguenza è stata quella di indebolire le istituzioni europee rendendole alla fine incapaci di fare fronte alle sfide della globalizzazione e di dare risposte concrete a milioni di cittadini che per colpa della crisi hanno visto drasticamente peggiorare il proprio tenore di vita.

Poi si è deciso di rispondere alla crisi economica e finanziaria di questi ultimi anni con una ricetta sbagliata, imponendo politiche di austerità e spingendo gli Stati a tagliare la spesa sociale, ignorando le conseguenze che tutto questo avrebbe avuto sulla vita delle persone. In milioni si sono trovati a non avere più lavoro. Milioni di giovani europei che non riescono a trovare un impiego o sono talmente sfiduciati, al punto da non cercarlo più. Tante donne tenute ancora ai margini della produzione. Piccole e medie imprese costrette a chiudere. Il panorama non è certo confortante: rigurgiti nazionalisti, spinte xenofobe, milioni di disoccupati. Non è certo questa l'Europa sognata da Altiero Spinelli! E allora io voglio lanciare un vero e proprio allarme: se non si cambia, l'Unione Europea rischia di morire e con essa l'utopia di Ventotene. Se non si cambia i nostri paesi rischiano di essere relegati ai margini del mondo globalizzato. Sì, perché nessun paese europeo, neanche la ricca Germania, può competere da solo con i giganti dell'economia mondiale. E il ritorno alle logiche nazionali sarebbe esiziale perché nessuno dei problemi che attraversano le società attuali può essere risolto entro i confini di un solo paese. Penso al riscaldamento climatico, alle politiche energetiche, ai diritti e ai doveri di chi naviga su Internet, al controllo dei grandi flussi finanziari, alle politiche dell'asilo e dell'immigrazione. Penso alla lotta al terrorismo jihadista. Non vedo quindi altra possibilità che quella di rilanciare il progetto dell'integrazione politica europea, verso gli Stati Uniti d'Europa. Ma il tempo stringe. Bisogna agire e ognuno deve fare la sua parte: i Governi, i Parlamenti, i cittadini. Così l'estate scorsa io stessa mi sono messa al lavoro perché penso che, anche in questo campo, i Parlamenti abbiano un compito importante da assolvere. Ho contattato i miei omologhi Presidenti dei Parlamenti tedesco, francese e lussemburghese e il 14 settembre, alla Camera dei Deputati, abbiamo firmato una dichiarazione congiunta: "Più integrazione europea: la strada da percorrere". La prospettiva indicata da questa dichiarazione è quella

di una unione federale di Stati verso gli Stati Uniti d'Europa. E di condividere sovranità, e di mettere al centro la questione sociale, cioè le persone, gli uomini e le donne. La dichiarazione, sottoscritta inizialmente da quattro Presidenti, è arrivata ad avere 11 firme. All'inizio di dicembre sono stata a Bruxelles e ho presentato la dichiarazione, anche a nome degli altri firmatari, al Presidente Schulz e a Jean-Claude Juncker, i quali hanno accolto con grande interesse e favore questa iniziativa.

Ma in questo processo di cambiamento non solo i Parlamenti devono avere un peso, ma anche i cittadini, direttamente loro. Per questo ho deciso di promuovere una consultazione pubblica, attraverso una piattaforma digitale, sui contenuti della dichiarazione per stimolare il coinvolgimento e la partecipazione di quante più persone possibili, perché l'Europa di cui c'è bisogno è l'Europa dei cittadini e non solo delle istituzioni. E vi invito tutti, care ragazze e cari ragazzi, a partecipare a questa consultazione – che partirà a inizio febbraio – e a dire la vostra sul futuro dell'Europa. E l'Italia tutta deve impegnarsi per determinare questa doppia svolta: più Europa politica e più Europa sociale. Non possiamo accontentarci di qualche piccolo vantaggio nazionale, di breve periodo, che comunque si rivelerebbe effimero. Dobbiamo contribuire, insieme ad altri partner, a cambiare la politica economica dell'Unione Europea. Insomma, dobbiamo puntare alto se ci teniamo al nostro futuro. Nei giorni scorsi ho letto titoli di giornali che non mi hanno convinto. Parlavano di tensioni tra l'Italia e l'Europa. Dell'Italia che chiedeva qualcosa e dell'Europa che resisteva a queste richieste. Sapere perché non mi convincevano queste espressioni? Per un fatto molto semplice: perché l'Europa siamo noi. Siamo anche e soprattutto noi. Siamo tra i primi fondatori dell'Europa unita e nonostante la crisi restiamo la seconda potenza industriale del continente. Abbiamo avuto Commissari europei di grande prestigio, primo fra tutti proprio Altiero Spinelli. Romano Prodi è stato Presidente della Commissione Europea e oggi Mario Draghi governa la BCE. Siamo un Paese influente. E allora dobbiamo essere ambiziosi. Più ambiziosi. E per esserlo dobbiamo superare una malattia che spesso affligge la politica italiana, lo *short-termism*, cioè l'incapacità di agire guardando lontano, concentrandosi invece sulla prima scadenza di voto nazionale. Il nostro orizzonte deve essere quello del cambiamento e del rilancio dell'Unione. Per fare questo serve concretezza e utopia. Visione del futuro e capacità di fare alleanze, poiché in solitudine non si vince. Questo serve!

Ho parlato prima di "Europa dei cittadini". È questo un punto cardine di tutto il lavoro che ci aspetta, perché la creazione degli Stati Uniti d'Europa non sarà possibile senza un "demos europeo", un popolo europeo. Per arrivare ad una nuova cittadinanza europea, si può partire, a mio avviso, da alcuni primi passi. Il primo riguarda l'allargamento del campo dei diritti sociali. Penso anzitutto ad un reddito minimo di cittadinanza europea, da erogare a tutti i cittadini che posseggono determinati requisiti. Con una misura di questo tipo tutti potrebbero apprezzare concretamente il valore aggiunto della cittadinanza comune e cambierebbe radicalmente la percezione attuale di una Europa lontana e insensibile alle condizioni di vita delle persone. Così si riaffermerebbe il principio che l'Europa, patria dei diritti umani, non lascia nessuno al proprio destino. Un secondo passo può essere quello di una procedura elettorale uniforme per il Parlamento europeo che preveda candidature su liste transnazionali, identiche in tutti i Paesi. Avremo così parlamentari realmente europei, e non più rappresentanti di interessi nazionali. Servirebbe poi un maggiore riconoscimento allo strumento dell'iniziativa legislativa da parte dei cittadini. Questa possibilità già esiste e finora sei milioni di cittadini dell'UE hanno sostenuto 51 richieste, ma soltanto 3 di queste sono state dichiarate ricevibili. Bisogna armonizzare le condizioni per l'acquisizione della cittadinanza, nei vari Stati membri, anche da parte di persone non comunitarie. C'è infine un campo d'azione che non si risolve con leggi e trattati ed è quello volto a promuovere un sentimento di identità e di appartenenza europea, attraverso la comunicazione ed iniziative specifiche organizzate dalle Istituzioni nazionali ed europee nonché delle organizzazioni della società civile. Per questo ho voluto che alla Camera, in occasione di eventi aperti al pubblico, come le giornate di Montecitorio a porte aperte o il Concerto natalizio, si esegua oltre all'inno nazionale anche quello europeo. È sempre con questo fine che ho promosso alla Camera eventi sull'Europa destinati soprattutto alle scuole e alle università. Credo più in generale che sarebbe utile un programma straordinario di educazione civica europea per gli studenti italiani.

Ma per costruire una identità comune servono anche i simboli. Un atto simbolico importante sarebbe quello di integrare l'articolo 12 della nostra Costituzione, dedicato alla bandiera della Repubblica, con la menzione di quella europea e magari di citare nello stesso articolo l'inno di Mameli insieme all'Inno alla Gioia di Beethoven. Ho parlato di simboli. Questa che vedete e che porto con me da alcuni mesi è una semplice spilla con le stelle dell'Unione in cui è scritto USE, che sta per *United States of Europe*. Ne ho portate un po' da distribuire, per quelli di voi che le vorranno. Sono il simbolo di un sogno, di una utopia che però si è fatta mano a mano progetto e ha camminato tra mille ostacoli. Ha subito sconfitte, ma si è sempre rialzata come è proprio di ogni utopia che non rimane appesa nei nostri pensieri ma si cala nella realtà per trasformarla. E io vi invito, care ragazze e cari ragazzi, a prenderla nelle vostre mani questa bandiera, a realizzare questo progetto. Voi lo potete fare meglio delle generazioni che vi hanno preceduto. Perché voi siete nati europei e non c'è niente di più bello che spendersi per una buona causa. Gli Stati Uniti d'Europa sono un'ottima ragione per impegnarsi e partecipare. Per garantire la pace. Per affermare i diritti. Grazie."

Archivio

Lo spirito della Costituzione repubblicana*

Rodolfo Gargano

Nata insieme con il referendum istituzionale che decretò la fine della monarchia, l'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946 aveva certamente nel suo seno i migliori ingegni del tempo, giuristi insigni e personalità di elevate convinzioni politiche e morali. Ecco perché la Carta costituzionale entrò in vigore il 1° gennaio 1948, dopo un anno e mezzo di appassionati dibattiti, mostra un approfondimento rigoroso dal punto di vista dottrinario, con richiami ad altre costituzioni, specie a quella tedesca di Weimar, nonché uno sforzo grandioso di sintesi politica che tali uomini – che insieme avevano guidato la Resistenza al fascismo – riuscirono a compiere per dare alla nuova Repubblica una legge fondamentale in grado di assicurare, insieme con la pacifica convivenza dei cittadini, la libertà, la democrazia, il progresso sociale. Ciò fu possibile perché il clima politico del dopoguerra, carico di tensioni ideali e di reali volontà di rinnovamento, fu in un certo senso indirizzato dalla comune lotta partigiana verso un modello costituzionale nettamente alternativo rispetto a quello fascista e per alcuni versi anche nei confronti del vecchio statuto albertino. A questa scelta erano del resto portati, oltre i partiti d'espressione cattolica, comunista e socialista, formazioni politiche minori come il Partito d'Azione e l'Unione democratica nazionale d'ispirazione liberale. E ciò anche se, da un punto di vista tecnico-giuridico, le linee fondamentali della Costituzione repubblicana siano rimaste sostanzialmente quelle stesse della tradizione democratico-liberale, incentrata sul ruolo del parlamento inteso come istituzione primaria della Repubblica.

In realtà, il sistema parlamentare non può considerarsi di per sé il sistema istituzionale ottocentesco della borghesia uscita vittoriosa dalla sua lotta contro la monarchia e la nobiltà, tant'è vero che anche nelle democrazie popolari dell'Est europeo e nella stessa Unione sovietica permangono organizzazioni statali con due Camere elette a suffragio universale, un governo espresso dalle volontà di queste, ecc. E anche se – secondo quanto si legge nella Costituzione della Russia sovietica – “la base politica dell'URSS è costituita dai soviet dei deputati dei lavoratori”, tale principio è rimasto un'enunciazione politica, in quanto è noto che ai soviet sono affidati meri compiti amministrativi di carattere locale. Il sistema parlamentare invece può benissimo stare alla base di una rivoluzione sociale che non voglia farsi attraverso forme diverse di dittatura. I Costituenti perciò intesero che la nuova Carta repubblicana dovesse e potesse realizzare, a vantaggio di tutti i cittadini e di tutte le classi, quelle libertà politiche e quei principi democratici che il vecchio Statuto aveva introdotto sostanzialmente a favore della borghesia. Le forze politiche presenti all'Assemblea Costituente furono infatti concordi nel ritenere tali libertà e garanzie essenziali ad ogni democrazia moderna, non un dato formale e una caratteristica specifica di un determinato regime politico: per cui nessun partito avrebbe voluto – dopo l'esperienza fascista che siffatte libertà aveva travolto – rifiutarle e rinnegarle senza rifiutare e rinnegare al tempo stesso la democrazia e la libertà.

Se dunque la tradizione democratico-liberale fu l'intelaiatura tecnica della Costituzione del '48, per quanto attiene ai contenuti vi fu certamente una sorta di compromesso fra le tre componenti principali dello schieramento politico italiano, e soprattutto la cattolica, che trovava la sua espressione nella Democrazia Cristiana, e quella operaia, impersonata dal partito comunista e parzialmente dal partito socialista. A queste era poi da aggiungere, per la vivacità d'ingegno e il rigore novativo dei suoi rappresentanti, la tendenza laico-democratica presente essenzialmente nel Partito d'Azione, tendenza che traeva la propria forza morale e la propria ispirazione politica non tanto dal numero dei suoi seguaci, quanto dall'esperienza vittoriosa della resistenza, condotta con le brigate di Giustizia e Libertà e i Comitati Nazionali di Liberazione. Dire però che

*Si tratta di una conferenza che l'Autore, allora giovane dirigente del Movimento Federalista Europeo trapanese, tenne presso l'Istituto Tecnico Commerciale “S. Calvino” di Trapani, in occasione di un evento svoltosi in quella scuola nell'anno scolastico 1973/1974, allo scopo di mettere in luce ed approfondire, a beneficio degli allievi, i più significativi principi e valori contenuti nella Carta fondamentale della Repubblica. A distanza di più di quarant'anni da quell'iniziativa, parecchie delle osservazioni riportate in quell'intervento – e nonostante le modifiche al quadro normativo, non solo di ordine costituzionale, nel frattempo apportate dal legislatore italiano – possono apparire tuttora meritevoli di un qualche interesse da parte di coloro che hanno a cuore insieme le sorti dell'Italia e dell'Europa, ed è per tale motivo che oggi – nella ricorrenza dei settant'anni della Costituzione repubblicana – lo sottoponiamo volentieri alla benevola attenzione dei nostri lettori [N. d. R.].

la Costituzione Repubblicana sia frutto di un compromesso non deve far credere che ciò adombri un giudizio negativo. Non è da tal compromesso che sono nate le disfunzioni, che pure sussistono, nell'ordinamento dello Stato, né il mancato totale rinnovamento della società italiana nelle sue strutture socio-economiche più rilevanti. Dobbiamo anzi ritenere estremamente positivo, in una democrazia pluralista, che ci sia stato quell'indispensabile accordo fra le parti a permettere l'approvazione di una legge fondamentale nella quale tutte le principali formazioni politiche possano riconoscersi. Una Costituzione infatti non può e non deve assumersi a una normazione "di parte", pena la sua decadenza e la sua abrogazione ad ogni mutamento di maggioranza politica.

Naturalmente, una certa esegesi è possibile, per individuare i contributi dell'una e l'altra parte politica. Così può ritenersi determinante l'influenza cattolica nella definizione dei rapporti fra Stato e Chiesa prevista dall'art. 7, che mantiene la situazione concordataria di privilegio della Chiesa cattolica, con conseguenze anche gravi sull'autonomia dello Stato nei confronti delle ingerenze ecclesiastiche. Così pure è evidente la derivazione cattolica delle disposizioni sulla famiglia, considerata all'art. 29 come "una società naturale fondata sul matrimonio", con l'ovvia minor tutela della famiglia naturale rispetto a quella legittima; e delle norme sulla libertà di insegnamento, concepite a salvaguardia delle scuole private confessionali contro il monopolio dell'istruzione pubblica riaffermata durante il Risorgimento (art. 33); e della proprietà privata, che viene tutelata alla stregua del criterio solidaristico della rispondenza all'interesse generale, attuando – di contro all'assolutismo della proprietà privata di stampo liberistico e a quella collettivista della proprietà sociale e di Stato – un sistema di limitate proprietà private potenzialmente accessibili a tutti i cittadini (art. 42). Del pari molteplici gli esempi dell'influenza del movimento operaio: dalla solenne dichiarazione dell'art. 1, che definisce l'Italia come una repubblica fondata sul lavoro, alle conseguenti affermazioni del diritto al lavoro, da realizzarsi con l'intervento attivo dello Stato, il cui compito deve consistere anche nel rimuovere gli ostacoli di ordine socio-economico che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini (artt. 3 e 4). Così pure è evidente l'influenza dei partiti socialisti nel rilievo costituzionale dato ai rapporti di lavoro e alla sicurezza sociale, basati sull'enunciazione che il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa (art. 36). E determinante deve ritenersi infine la derivazione dai programmi dei partiti operai della prevista nazionalizzazione di imprese per fini di utilità generale (art. 43) e della cogestione delle aziende da parte dei lavoratori (art.46).

Indubbie anche, seppur più sfumate, le origini di numerose altre norme, attinenti soprattutto ai diritti civili e politici, e che si rifanno alle tendenze di democrazia laica di cui prima si è detto. Rilevanti restano in particolare: il diritto d'asilo dello straniero (art.10), il ripudio della guerra e il consenso alle limitazioni di sovranità (art.11), il diritto di riunione e di associazione per scopi pacifici (artt. 17, 18 e 49), lo spirito democratico cui devono uniformarsi le forze armate (art. 52), il divieto dei giudici speciali (art. 102), l'istituzione del Consiglio superiore della Magistratura come organo di autogoverno dei magistrati (art. 105). Non può tacersi però a questo punto che l'approvazione di un testo costituzionale come quello emanato all'avvento della Repubblica si giovò di situazioni particolarissime che non facilmente si sarebbero ripetute in Italia. L'accordo fra le varie componenti dell'Assemblea Costituente fu possibile fin che la situazione internazionale non ruppe il fronte antifascista e con l'avvento della guerra fredda non estromise i gruppi più innovatori dalle decisioni politiche di governo. La frattura creatasi tra i partiti antifascisti nel momento in cui si consolidava la divisione dell'Europa e del mondo in due blocchi contrapposti e ostili (aprile 1947), seppur giunta quando ormai il testo costituzionale risultava pressoché compiuto nelle sue linee generali e non permetteva un totale ripensamento in senso conservatore dell'attività della Costituente, provocava comunque – con l'intesa obiettivamente moderata tra Democrazia Cristiana e forze di tradizione risorgimentale – un certo ripiegamento su schemi organizzativi e concettuali più aderenti a quelli del passato regime "liberale" al quale la nuova Costituzione mostrava sempre più di volersi riallacciare. E se di ciò le conseguenze più rilevanti furono i sensibili ritardi con cui furono attuate le disposizioni più innovative della Carta (Corte Costituzionale e Regioni), la prevalenza delle tendenze moderate nel governo finiva anche con inficiare il contenuto rivoluzionario della Resistenza e tarpare le alle spinte più riformatrici dei gruppi antifascisti, che avevano inteso costruire una Repubblica in antitesi non soltanto al fascismo, ma altresì al vecchio stato nazionale burocratico ed accentrato, che proprio dal fascismo rappresentava infatti, sotto molti aspetti, la logica premessa istituzionale.

È questo un punto che credo meriti un'attenzione solitamente non prestata. La caratteristica fondamentale dello Stato risorgimentale di Carlo Alberto era, da un punto di vista ideologico, la nazione italiana con tutto il suo orpello mitologico (dai "sacri" confini della patria, alla "grande proletaria" di pascoliana memoria che colonizzava le terre africane, ecc.), e da un punto di vista strutturale, l'accentramento nelle mani del governo del Re delle potestà decisionali di appena qualche rilievo. Una volta costituito il Regno d'Italia, la Destra storica era stata in realtà fatalmente sospinta, sull'esempio francese, al rafforzamento del nuovo Stato parlamentare, il che significava misconoscimento delle autonomie locali, e dal punto di vista sociale, stante il ristretto suffragio elettorale, tutela degli interessi della borghesia dominante. È pur vero che l'imprecisa dizione dello Statuto Albertino nell'enunciazione dei poteri del Re importò molto spesso interventi personali del sovrano nella politica attiva, a scapito del parlamento e del governo, ma ciò non mutò in maniera rilevante la politica dei governi del tempo, sia della Destra che della Sinistra, i quali miravano a fare del nuovo Stato italiano una monarchia accentrata, tendenzialmente conservatrice e non-democratica. I cannoneggiamenti di Bava Beccaris a Milano e l'avventura del Crispi in Africa erano in effetti una prima avvisaglia del terribile morbo che portava in sé uno Stato nazionale burocratico ed accentrato: il nazionalismo, gli atteggiamenti illiberali dei governanti, i vagheggiamenti autoritari dei sovrani, e infine il fascismo, e con esso l'imperialismo e la distruzione della tradizione democratico-liberale. In realtà, il processo di unificazione italiana non aveva tenuto molto conto delle originali elaborazioni concettuali, in materia di organizzazione politica della società, di un Cattaneo, che aveva rivendicato l'opportunità, di fronte all'annessionismo monarchico, di un largo decentramento e non solo amministrativo.

La lotta antifascista della Resistenza aveva messo crudamente in evidenza, e non soltanto in Italia, il tarlo dello Stato-nazione, sicché primo impegno sociale e politico dei nuovi governi europei sorti dopo la 2^a guerra mondiale era stato quello di porre le basi perché il fenomeno del nazifascismo non avesse più a ripetersi. Alle forze politiche più sensibili al problema della necessaria rifondazione della democrazia in Europa, sembrò opportuno un salto qualitativo nella struttura dei nuovi Stati che sorgevano dalla terribile avventura: e fu proposto addirittura da taluni l'abbattimento dei diversi stati nazionali e la costituzione di una Unione europea come valido rimedio alle lotte intestine che per secoli avevano diviso gli Europei e coinvolto il mondo intero. Anche se tale passo nel 1945 poteva forse sembrare a qualcuno in un certo senso prematuro, tuttavia le nuove carte costituzionali elaborate in quegli anni riflettevano abbastanza chiaramente tale tendenza, soprattutto nei due Paesi (Germania e Italia) più responsabili dell'avvento del nazifascismo in Europa. La Legge Fondamentale della Repubblica Federale Tedesca prevedeva infatti, anziché uno Stato nazionale monolitico ed accentrato, uno Stato federale con competenze divise fra governo centrale di Bonn e singoli *Länder*; una Corte costituzionale arbitra fra i vari poteri e in grado di annullare ogni norma incostituzionale; e nel preambolo una solenne dichiarazione per la quale la Germania federale intendeva "divenire un membro uguale di un'Europa unita".

In questo nuovo filone di pensiero – e non nella mera tradizione risorgimentale dello Statuto Albertino – va dunque collocata la Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza. Tutta permeata di garantismo, al fine della massima tutela della libertà e dei diritti dei cittadini, è lo spirito della Carta del 1948. Il nuovo Capo dello Stato non è più il capo dell'esecutivo, come era il Re, che a norma dell'art. 5 dello Statuto, esercitava le sue funzioni per mezzo dei suoi ministri, e talora contro il parlamento. Il governo non può più fare le "infortate" di senatori a vita di sua scelta, né di manovrare la magistratura per messo del Guardasigilli, dato che i giudici sono ora sottoposti soltanto alla legge e un nuovo organo, il Consiglio superiore della Magistratura, ne rappresenta l'autogoverno. Perfino il parlamento, liberato dal ricatto della sanzione regia ed eletto a suffragio universale maschile e femminile e perciò stesso rappresentativo non già di una sola classe, ma di tutto il popolo, nel mentre può considerarsi lo specchio delle opinioni politiche del Paese, trova tuttavia un freno potenziale, nella sua tendenziale illimitata sovranità, nell'istituto del referendum, che rimette al popolo la decisione finale sulle questioni più rilevanti, e nella stessa rigidità della Costituzione, che ne impedisce la modifica senza un particolare procedimento rafforzato di revisione. Le maggiori novità dell'ordinamento posto in essere nel 1948 sono state però, fuor di dubbio, l'introduzione della Corte costituzionale e l'istituzione delle Regioni, concepite soprattutto come lo strumento più idoneo per l'autogoverno locale e il decentramento delle pubbliche funzioni. La loro portata radicalmente innovativa non apparve subito alla classe politica dominante, attardata ad una visione ancora prefascista delle istituzioni dello Stato e perciò spinta a ritardarne al massimo l'entrata in vigore, e tutto ciò sebbene la pubblicistica e le forze politiche più aperte alla problematica delle autonomie locali avessero largamente e frequentemente messo in rilievo la necessità di completare l'ordinamento costituzionale in tutte le sue parti per rendere

effettivamente funzionante il nuovo sistema istituzionale voluto dai Costituenti in opposizione al vecchio Statuto Albertino e alle sue estreme degenerazioni.

In tale quadro acquista particolare rilievo, al pari di quanto dichiarato nel preambolo della Legge Fondamentale di Bonn, l'art. 11 della nostra Costituzione repubblicana, il quale testualmente recita: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo". Spiace rilevare ancora una volta che l'opzione moderata della classe politica dominante non intese il significato profondamente rivoluzionario di uno Stato che, nel suo momento costituente, e dopo avere spezzato il monopolio parlamentare della produzione normativa al suo interno (col referendum, con le Regioni, con la Corte costituzionale) e aver dato veste profondamente nuova alle vecchie regioni storiche, rinunciava formalmente a parte della sua sovranità nazionale per partecipare, in parità con altri popoli, a nuove realtà giuridiche destinate a fondare la pace e la democrazia nel mondo. Ciò spiega perché i governi italiani, ad eccezione di un breve periodo degli anni '50, in cui poche personalità politiche di altissimo livello profusero ogni loro energia all'unione europea, non parteciparono attivamente al processo in corso di integrazione europea, per portarlo su basi autenticamente democratiche e federali, e si accontentarono di viaggiare al rimorchio di altri Paesi più forti, come la Francia e la Germania, che avevano l'interesse opposto di mantenere in Europa forme confederali che rafforzassero la loro egemonia. Bisogna quindi ammettere che la scelta regionalista e supernazionale dei Costituenti non poteva essere facilmente accettata da coloro che erano abituati a concepire lo Stato sia come fulcro di tutta l'attività legislativa e amministrativa, sia come fulcro propulsivo dell'intera società civile. Tale scelta venne giudicata estranea alla tradizione del Paese (anche se storicamente lo Stato accentrato italiano era sorto meno di un secolo prima), e tale da compromettere in qualche modo l'unità e la coesione dello Stato, per diversi anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. Ciò spiega come le prime elezioni regionali furono tenute nel 1970, quando cioè cominciò a intravedersi nuovamente il significato profondamente democratico di un pluralismo istituzionale ove il potere veniva suddiviso in più centri, anche se fra loro coordinati, e si espresse da più parti la fondata speranza che un'organizzazione politica alternativa a quella risorgimentale potesse risultare più efficiente e comprensibile del vecchio Stato burocratico ed accentrato.

Gravi smagliature peraltro sussistono nella Carta costituzionale del '48, nonostante tutti i buoni propositi e l'elevato sentire dei Costituenti. Lo stesso carattere essenzialmente garantista impresso dall'Assemblea eletta il 2 giugno del 1946, all'indomani di una dittatura, a quasi tutte le norme che riflettono il reciproco controllo fra poteri e i diritti politici dei cittadini, ha causato inevitabilmente una minore attenzione al problema dell'efficienza del sistema costituzionale allora delineato. In realtà la maggiore preoccupazione dei responsabili delle scelte istituzionali compiute in Italia tra il 1946 e il 1947 fu senza dubbio quella di impedire la prevalenza del potere esecutivo nel sistema, considerata causa prima delle disfunzioni del regime prefascista (vedi per tutte il trasformismo) e pericolo di un sovvertimento autoritario degli organi democratici. Infatti la collocazione del Presidente della Repubblica, eletto dal parlamento, in una sfera diversa dall'esecutivo; la definizione del Presidente del Consiglio come organo destinato a promuovere e a coordinare l'attività dei ministri, non a dirigerla; la responsabilità politica del governo di fronte alle Camere, mediante il rapporto di fiducia; la subordinazione della pubblica amministrazione e ancor più della magistratura alla legge, furono altrettante prove dell'atteggiamento della Costituente volto a limitare il ruolo e il potere del governo della Repubblica. Non c'è dubbio dunque che la stabilità dell'esecutivo e più ancora la sua possibilità di governare efficacemente il Paese per un tempo ragionevolmente lungo (esigenze queste proprie di uno Stato moderno, ove le pubbliche funzioni sembrano dominare tutti i campi della vita sociale) non furono la preoccupazione dominante della Costituente. E oltre a ciò, il sistema elettorale adottato per le elezioni delle due Camere – sostanzialmente proporzionale in ambedue i casi – non poteva non favorire la frantumazione partitica della rappresentanza politica e quindi impedire la nascita di maggioranze parlamentari omogenee senza dubbio necessarie per una iniziativa governativa coerente e di largo respiro. Ciò importa che il sistema dei *checks and balances* di hamiltoniana memoria – il criterio cioè dei freni e contrappesi intesi a impedire che nessun organo costituzionale travalichi dai propri poteri e agisca dittatorialmente – non può funzionare in maniera efficiente in Italia. Quando Alexander Hamilton, in sede di redazione della Costituzione federale degli Stati Uniti d'America, sosteneva infatti siffatto criterio, il sistema si giovava di un esecutivo federale particolarmente forte, anche se rigorosamente controllato dal Congresso,

laddove i labili governi espressi convulsamente da frammentarie maggioranze parlamentari in Italia non sono riusciti ad assumere democraticamente la direzione politica ed amministrativa dello Stato.

Bisogna ammettere che in un sistema basato sul rapporto di fiducia governo-parlamento, da una parte le maggioranze devono essere poste in grado di governare, e dall'altra l'esecutivo deve essere sottoposto ad incisivi controlli, stante la tendenza delle forze politiche dominanti a concentrare in pochissimi centri decisionali l'effettivo potere dello Stato. Sotto tale aspetto, la tecnica di governo a base pluralistica della nostra Costituzione può offrire sufficienti appigli per un controllo minuto dell'azione governativa e per un bilanciamento dello strapotere delle maggioranze, a mezzo delle Regioni, del referendum, della Corte costituzionale, ecc. La stessa cosa peraltro non può dirsi per quanto si riferisce alla necessaria efficienza dell'esecutivo. Nel "Politico" Platone notava che un sistema di governo in cui i governanti non abbiano intralci di assemblee legislative, e cioè sia fortemente accentrato, consente decisioni assai più rapide e pronte di un sistema di governo i cui organi direttivi siano soggetti al limite delle leggi. Viceversa, un brillante costituzionalista jugoslavo, il Djordjvic, scriveva nel 1958: "Lo statalismo è una forza liberatrice e insieme asservente dell'evoluzione socialista. Il potere esecutivo forte e indipendente che, in certe condizioni storiche determinate, è un "ostetrico" della liberazione delle masse, tende progressivamente a emanciparsi dalla società e a divenire il padrone di queste stesse masse". Le due osservazioni provengono, come si vede, da Paesi ben diversi e distanti anche nel tempo, ma sono significativi; perché i problemi dell'efficienza dell'azione governativa e delle garanzie sullo strapotere delle maggioranze sono ambedue di grave momento, e uno Stato democratico deve più che mai tenerne conto. Potremo altrimenti affermare con tutta tranquillità di aver conferito vigore e lucidità di propositi alla nostra democrazia? Non dimentichiamoci che, riflettendo sul comportamento del cittadino comune nel regime democratico, Schumpeter era giunto a descrivere tale cittadino in questo modo: "Membro di un comitato inefficiente – il comitato dell'intera nazione -, egli spende nello sforzo disciplinato di tentar di capire e di risolvere un problema politico meno energia che nel giocare a bridge".

Per tutto questo e per altri ulteriori motivi di ordine generale, mi sembra perciò doveroso proporre all'attenzione e allo studio di chi voglia contribuire al miglior funzionamento delle istituzioni della Repubblica un paio di osservazioni e alcune proposte che spero risultino stimolanti. La prima osservazione di base è che il sistema dei freni e contrappesi ideate alla fine del Settecento da Hamilton è il migliore possibile in una democrazia che voglia dotare la tecnica di governo a potere diffuso, vale a dire in sostanza il pluralismo dei centri politici; ciò infatti permette ogni libertà e ogni diritto democratico dei cittadini e dei lavoratori, il controllo reale non soltanto degli organi esecutivi, ma anche sugli eventuali eccessi delle maggioranze parlamentari. La seconda osservazione è che il sistema dei governi deboli, espressione di coalizioni pluripartitiche, è di danno alla democrazia, e non soltanto per la cattiva immagine di insipienza e di inefficienza che siffatti governi danno al Paese, ma soprattutto perché un governo debole non è in grado di dirigere la complessa realtà burocratica ed imprenditoriale che sottostà al governo di uno Stato moderno, e che meno che mai può essere raggiunta dalle Camere parlamentari. La democrazia deve perciò avere il coraggio di richiedere un governo forte, capace, ma rigorosamente controllato. Le proposte che discendono da tali impostazioni demitizzanti della democrazia sono altrettanto non-ideologiche, perché rifiutano ogni considerazione preconcepita che mescolando dati della realtà con dati del *dover essere* finisce col dedurre arbitrariamente fatti non giustificabili scientificamente. Mi riferisco anzitutto al sistema di legge elettorale vigente in Italia, che ha come solo scopo il miraggio di una rappresentanza il più possibile fedele a quella di un certo corpo elettorale in un determinato momento storico. La democrazia non importa assolutamente la "proporzionale" e i "collegi plurinominali". La democrazia importa o l'intervento effettivo del popolo (democrazia diretta) o, laddove esigenze di raccogliere la volontà popolare in grandi spazi territoriali limitano tale esercizio, per il tramite di camere rappresentative. Ma il sistema deve esser tale da consentire di fatto (e non in linea puramente teorica) che la minoranza possa andare al governo e la maggioranza passi all'opposizione; ciò vale a dire, che l'alternanza di maggioranza ed opposizione al governo del Paese è l'indice effettivo di una democrazia che funzioni, perché soltanto allora il popolo potrà divenire, da governato, governante, e viceversa, e i cittadini con il loro voto possono facilmente confermare o cambiare il governo in carica.

La scelta del collegio uninominale non soltanto favorirebbe il raggruppamento delle molteplici formazioni politiche in due o tre partiti (che poi corrispondono effettivamente alle opinioni dell'uomo della strada) con vantaggio della stabilità e dell'efficienza governativa, ma risponderebbe a precise esigenze di democrazia

certamente misconosciute dai sistemi proporzionali a collegi plurinominali. La scienza della sociologia politica, da Pareto e Mosca sino alle analisi sull'*idealtypus* di Max Weber, ha messo in luce infatti che l'individuo comune, per essere messo in grado di effettuare responsabilmente una decisione, in occasione delle cicliche sue consultazioni da parte della classe politica, deve poter fare una scelta fra due-tre soluzioni al massimo, in quanto la sua normale estraneità alla vita politica gli impedisce in concreto di conoscere realmente il contenuto e il significato di opzioni troppo numerose. Accade così che, nei casi in cui eccessive soluzioni gli siano proposte sulla scheda elettorale, egli si faccia facilmente fuorviare da altre considerazioni soprattutto clientelari, che il sistema del collegio plurinominali e la proporzionale avrebbero voluto eliminare, ma che invece noi sappiamo quanto continuano a sussistere. Come il collegio plurinominali va di pari passo con la proporzionale, così il collegio uninominali è l'altra faccia del sistema bipartitico, a favore del quale vanno richiamate le considerazioni già fatte sulla necessaria alternanza fra governo ed opposizione alla guida di un Paese democratico. L'uno e l'altro sono propri del Regno Unito, da tempo considerato culla della democrazia dei tempi moderni. Su tale punto, è stato autorevolmente detto, dal Mortati, che il sistema bipartitico, caratteristico dei Paesi anglosassoni, non può essere trasportato di peso in Italia, ove ci sono troppe tendenze politiche differenziate. Siffatta osservazione, almeno nella misura in cui vuole respingere radicalmente quanto già detto sui contenuti concreti di un regime democratico, deve a mio avviso ritenersi del tutto erronea e fuorviante. È senza dubbio vero che sarà naturalmente la società ad esprimere certe forze politiche a preferenza di altre, ed è ovvio che queste non possono essere disposte a tavolino; me è altrettanto certo che le leggi debbono mirare al miglioramento e non al peggioramento delle istituzioni di un popolo. Quando si sente parlare di distacco tra Paese reale e Paese legale, quando si parla con l'uomo di Schumpeter e ci si accorge che per lui in realtà le opzioni politiche restano due o tre al massimo (in ciò confermando quanto ci dice la sociologia politica), e quando, d'altra parte si nota l'estrema frammentarietà delle forze politiche italiane (partiti, partitini, correnti, ecc.), si deve concludere che è opportuno fare uno sforzo, anche teorico, per il superamento di certi miti pseudo-democratici, e la fondazione di una democrazia più aderente nei fatti alle sue enunciazioni di pensiero. Siffatta esigenza è stata per esempio tenuta presente dalla Legge Fondamentale tedesca, che ha creduto di risolverla, anche se empiricamente, con i collegi trinomiali e la proporzionale corretta mediante la non-rappresentanza delle forze politiche che non raggiungono almeno il 5% dei voti.

Sono tali considerazioni che la classe politica deve far sue, se si vuole realmente contribuire al migliore funzionamento delle istituzioni della Repubblica. In questa sede non ci è dato evidentemente di approfondire in modo esauriente tutte le questioni derivanti dall'incompleta e insufficiente elaborazione fattane dalla Costituzione del '48, ma di certo neanche la sola modifica della legge elettorale, se non corredata da altre idonee misure e accompagnata dall'appoggio cosciente e illuminato di larga parte dell'opinione pubblica, potrà modificare in profondità secondo il desiderio dei Costituenti, la vita delle istituzioni della società italiana. Ma dobbiamo anche aspettarci una sottile rivoluzione per i riflessi, sull'ordinamento italiano, derivanti dall'inserimento dell'Italia ne Mercato Comune e in prospettiva, a norma dell'art. 11, nell'Unione Federale Europea; nonché per l'attività normativa ed amministrativa vieppiù crescente degli organismi intermedi, come le Regioni, cui in futuro potrebbero essere affidati compiti ancora più incisivi e rilevanti, come ad esempio una parziale gestione delle scuole pubbliche. La Costituzione Italiana è forse, per molti aspetti, un libro ancora aperto, ma vivo e vitale, perché volto ad una democrazia comunitaria e sociale: questo è probabilmente lo spirito più vero che permea di sé l'astrattezza delle norme costituzionali. Io credo che a questo spirito dobbiamo rivolgerci per interpretare più a fondo il senso storico e giuridico della fatica dei Costituenti.

Le riletture

Martino Cambula, *Uso e abuso della ragione. Note di filosofia politica federalista* in Ugo Collu (a cura di), *Il federalismo tra filosofia e politica* – Roma, Aracne, 2006

“...In qualsiasi ambito scientifico, le nostre argomentazioni si svolgono sotto il condizionamento logico-linguistico di un paradosso: non sappiamo indicare qual è il *confine* preciso di un concetto che abbiamo *definito*: dove finisce la libertà e dove inizia l'arbitrio? dove finisce il federalismo e dove incomincia la sua perversione in secessionismo tribale; quale può essere l'estensione del potere degli Stati nazionali europei per dare origine agli “Stati uniti d'Europa” già sostenuta da Cattaneo?...quali condizioni di compatibilità economica sono necessarie e sufficienti perché l'Italia, da Stato nazionale unitario si trasformi in uno degli

stati federati degli eventuali (o futuribili) Stati uniti d'Europa? Il contesto logico-empirico in cui vanno cercate le risposte a queste domande deve integrarsi necessariamente nel contesto storico, inteso nella sua accezione più ampia possibile. Né l'Italia né l'Europa federale possono essere costruite a tavolino nei palazzi della politica. La politica può solo prendere atto e promuovere le tendenze morfologiche della storia che procedono sempre nei due opposti sensi di marcia: dalla pluralità e dalla differenza (regionali) all'unità e alla identità (nazionale, sovranazionale, statuale); e, in senso opposto, dall'unità e dall'identità alla pluralità e alle differenze. (...) Questa è l'idea *costitutiva* dello Stato: gli individui che agiscono in rapporto di reciprocità guidati dalle loro idee *motivanti* (von Hayek, come "l'uomo di fatto" della "filosofia civile" di Romagnosi; o gli "uomini associati" di Cattaneo...) la cui dimensione individuale si compie nell'apertura all'alterità... Dunque: ...lo Stato federale può essere disegnato e raffigurato sia come un "ordine spontaneo", come punto d'arrivo dell'evoluzione dei corpi sociali, sia come un "ordinamento" pensato e scelto. I due elementi: quello storico-contingente della *forma* variabile che il federalismo può assumere, e quello ideale-necessario di un principio *normativo* unitario e unificante della variabilità delle forme stesse tendono a ricomporsi nella sintesi effettuale dello Stato di diritto. (...).

Gli Stati, nazionali unitari o federali non si costruiscono a tavolino; semplicemente essi nascono (e muoiono) come gli esseri viventi, mediante lunghe evoluzioni. Ovviamente la ragione interviene, ma rispettando la fisiologia politica dei "corpi sociali" – per usare le parole di Kant... Gli Stati nazionali unitari storicamente sono stati costruiti spesso con la forza e con la violenza, in ogni caso *contro* la volontà di alcuni dei soggetti politici minori. Ma oggi siamo diventati consapevoli, forse criticamente consapevoli, che le condizioni delle differenti comunità da aggregare in unità politica, e le condizioni di quelle eventualmente già aggregate (Stati nazionali unitari) e di cui si progetta la "separazione", "divisione" o "federazione" o "secessione", devono essere oggettivamente mature per cambiare "status", secondo il principio di autodeterminazione. Voglio ribadire che: né gli Stati nazionali unitari, né gli Stati federali (separando le regioni) possono essere istituiti sulla base di progetti costruiti in laboratorio secondo ideali politici e filosofici di tipo puramente teorico, illuministico-razionalistico. (...) È necessaria l'indagine dei giuristi e dei politologi, l'intervento dei politici, l'esplorazione degli economisti e dei sociologi, la riflessione approfondita dei filosofi e anche dei teologi, per disegnare, sia pure solo in sinopia, una tra le figure possibili di Stato federale nel futuro tecnologico della comunità internazionale. I modelli esistenti appaiono ormai superati. Le cautele nell'eseguire tale disegno sono molte e doverose.

Ma quella che le compendia tutte – segnalata con originalità e forza da F. von Hayek – riguarda il rischio "costruttivistico" (cioè iper-razionalistico) dell'"abuso della ragione" e della "presunzione fatale" di essere in grado di fondare uno Stato federale perfetto; o di dimostrare qual è l'essenza necessaria (escludente ogni altro modello) dello Stato federale... Sul versante politico, questa filosofia degli "assoluti terrestri" può dare origine a due ideologie politiche contraddittorie e a due tipi corrispondenti di convivenza civile tra loro radicalmente opposti: da una parte, un (virtuale) assolutismo di Stati nazionali unitari tendenzialmente monocentrici nell'organizzazione del potere; dall'altra, l'atomismo politico di uno stato federale (virtualmente) disgregabile in ragione della debolezza dei suoi stessi nessi politici federativi. La forma federativa è iscritta nell'idea di Stato e in qualche modo l'espressione "Stato federale" – sul piano puramente filosofico – è una tautologia; qualsiasi figura assuma lo Stato nei disegni politici delle Costituzioni, esso è sempre innervato dal principio che aggrega comunità piccole e diverse in comunità più ampie... Da Aristotele a Kant l'"insufficienza" naturale della propria autoconsistenza (forse) ontologica, è un tema ricorrente, quasi una linea bimillenaria, che attraversa la storia del pensiero politico filosofico... La visione kantiana dei rapporti politici, al culmine del suo sviluppo, si proietta su un orizzonte (futuro) di speranza e su un ideale universalistico ("cosmopolitico") di perfezione politico che non è di questa terra, pur bella e tonda. Resta però valida e vera, dal punto di vista della ragione critica, la convinzione che "federarsi", senza perdere (totalmente) la propria identità globale, è l'unica strada per uscire dallo stato "ferino" (Bruno e Vico) o dalla barbarie. (...)"

Anche ai militanti del federalismo europeo organizzato, che non hanno come scopo primario che l'avanzamento del processo di integrazione europea e quasi di necessità prediligono i temi delle relazioni internazionali e della politica in senso stretto, non farà male riflettere sugli aspetti filosofici che presenta il federalismo, rileggendo il contributo di "filosofia politica federalista" di Martino Cambula (Sindia, 5 aprile 1937 - Sassari, 6 dicembre 2004), inserito - da pagina 107 a pagina 129 - nel volume collettaneo «Il federalismo tra filosofia e politica» curato da U. Collu e pubblicato nel 2006 da Aracne per il Centro per la

*Filosofia Italiana e la Fondazione Costantino Nivola*¹. I passi sopra riportati (si omettono per brevità alcuni paragrafi) sono indicativi del fatto che anche sul versante del pensiero federalista – oltre che sui rapporti tra scienza e fede, o tra linguaggio e ragione, da S. Tommaso a Wittgenstein, che erano stati al centro degli studi di Cambula - aveva avuto l'occasione di dedicarsi con puntuale maestria il compianto uomo di cultura sardo, professore di Storia della filosofia e Logica e filosofia della scienza presso l'Università di Sassari, e in memoria del quale di recente si è anche tenuto lo scorso 23 maggio a Sassari un incontro seminariale.

Occorre premettere che il volume collettaneo in cui si trova il breve saggio che invitiamo a rileggere si situa temporalmente nel periodo in cui in Italia si discuteva di federalismo infranazionale, e certamente con riguardo a quest'ultimo obiettivo appare riferirsi anche lo stesso illustre docente sindiese, quando ad esempio denuncia la pretesa di una costruzione arbitraria di strutture federali non in sintonia con le comunità di base, fino a denunciarne la possibile "perversione" in un "secessionismo tribale". L'evidente diffidenza del filosofo sardo verso un'ingegneria federalistica stilata a tavolino non lo conduce comunque al rifiuto del federalismo, che mostra anzi di apprezzare appieno fino alla visione kantiana dell'ideale cosmopolitico, nella salvaguardia di una "identità globale", purché contenuto nell'ambito di un uso misurato della ragione, secondo un filone di pensiero squisitamente liberale che da Carlo Cattaneo giunge sino a Friedrich August von Hayek², unanimemente riconosciuto come uno dei massimi teorici del liberalismo. Proprio da Hayek è mutuato infatti il termine di "abuso della ragione", che è il titolo di un'opera di Hayek, da Cambula riportato nel contributo al volume curato da Collu, con il quale allude alle possibili gravi conseguenze per le libertà individuali – oltre che per l'effettivo conseguimento del bene comune - di un approccio "costruttivistico" o "iper-razionalistico" del federalismo, teso alla costruzione di uno "Stato federale perfetto". Qui sembra sorgere, specificatamente per la problematica attinente al processo di integrazione europea, anche una sottesa differenziazione rispetto al metodo comunitario inaugurato da Jean Monnet, visto forse come un approccio di tipo dirigistico sulla questione dell'unificazione dell'Europa, nettamente contrapposto quindi rispetto a quanto prospettato da Hayek³, tutto basato ad impedire ai governi nazionali di introdurre politiche distorsive del libero gioco del mercato, e a ribadire la sua netta contrarietà alla tendenza del liberalismo ad appiattirsi sulle posizioni del nazionalismo. Resta il fatto che lo stesso Cambula mostra di non ritrovarsi in una organizzazione statale che appaia fondata sull'assolutismo monocentrico dello Stato nazionale, né d'altra parte di preferire un sistema federale (o confederale?) "disgregabile", caratterizzato cioè dalla "debolezza dei suoi stessi nessi politici federativi": sebbene non sia espressamente detto, la sua preferenza va piuttosto ad un governo federale, sostenuto dal basso da comunità consapevoli, ma indiscutibilmente "forte", pienamente in linea dunque con il pensiero di Hayek di una federazione con poteri limitati ma reali.

Di là dall'evidente tensione ideale tra l'essere e il dover essere (potremmo dire tra filosofia politica e scienza politica⁴) che accompagna ogni dottrina politica, e di conseguenza anche ogni idea sul federalismo, inteso non soltanto come teoria dello Stato federale, la riflessione del filosofo di Sindia sta comunque a dimostrarci ancora una volta – e questa volta per esempio a fronte delle periodiche polemiche sul discusso o discutibile ruolo egemonico della Germania in Europa – l'oggettiva impraticabilità di imporre a livello pluristatale

¹ Nel volume si ritrovano anche parecchi altri interessanti contributi, non tutti adesivi peraltro alle tesi del federalismo europeo di Altiero Spinelli, fra i quali comunque ricordiamo: Luigi Marco Bassani (Confederazione e federazione. Una falsa opposizione?), Giuseppe Usai (Cultura ed economia nell'identità del popolo sardo. Passato e futuro), Zeffiro Ciuffoletti (Federalismo, centralismo e statalismo nella storia d'Italia), Rosario Pinto (Progetti politico-istituzionali e linee di pensiero federalista in Italia e in Europa nei secoli XIX e XX), Corrado Malandrino (Il federalismo europeo in Ernesto Rossi).

² Di Friedrich A. von Hayek ricordiamo la sua principale opera sul federalismo, scritta negli anni '30 e da poco pubblicata in italiano (Le condizioni economiche del federalismo tra stati, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016, tradotta, con saggio introduttivo e note a cura di Federico Ottavio Reno e la postfazione di Flavio Felice), ma anche Nazionalismo monetario e stabilità internazionale, pubblicata sempre da Rubbettino nel 2013, con presentazione di Lorenzo Infantino e prefazione di José Antonio de Aguirre.

³ Così Federico Ottavio Reno, nella sua introduzione a Le condizioni economiche...già citato (pp. 30-31). Sul federalismo di Hayek vedi Francesco Violi, La riflessione federalista in Friedrich von Hayek, ne "Il federalista", Pavia, EDIF, anno LVII, numero 1-2, p. 97 ss. Più in generale, sul pensiero di Hayek, vedi Gerard Radnitzky, La filosofia politica di Friedrich von Hayek. Una valutazione critica, 1999, e Gaetano Pecora, Il liberalismo anomalo di Friedrich August von Hayek, 2003, ambedue per i tipi di Rubbettino.

⁴ Sul differente approccio della filosofia politica e della scienza politica alle diverse problematiche dell'agire politico, vale la pena di richiamare il pensiero di Hanna Arendt, che ha parlato dell'«ostilità fra filosofia e politica» come una vera e propria «disgrazia della scienza politica occidentale» (Sulla rivoluzione, Comunità, Milano, 1996, p. 251).

una data politica (anche di stampo liberale, neo-liberale o ordo-liberale), in un contesto in cui per noti motivi storici non sono di poco conto le difficoltà, già individuate da Machiavelli, di istituire nuovi ordini politici in sostituzione di altri già esistenti, in particolare, diremmo oggi, secondo rigidi schemi prefissati che appaiono prescindere dal concorde sentire delle comunità di base.

(r. g.)

Biblioteca

I Libri

CASTRONOVO Valerio, *L'Europa e la rinascita dei nazionalismi*, Roma-Bari, Laterza, 2016 (pp. 212, € 16.00)

DUSSOUY Gérard, *Fondare lo Stato europeo. Contro l'Europa di Bruxelles*, Napoli, Controcorrente, 2016 (pp. 159, € 20.00)

FERRERA Maurizio, *Rotta di collisione. Euro contro welfare?* Roma-Bari, Laterza, 2016 (pp. 171, € 16.00)

PALLANTE Maurizio, *Destra e sinistra addio. Per una nuova declinazione dell'uguaglianza*, Torino, Lindau, 2016 (pp. 229, € 18.00)

I Volumi collettanei

CURI Umberto (cur.), *Vergogna ed esclusione. L'Europa di fronte alla sfida dell'emigrazione*, Roma, Castelvecchi, 2017 (pp. 191, € 17.50):

- Curi Umberto, *Una teoria male interpretata*
- Allievi Stefano, *Immigrazione, pluralismo, islam: le vere poste in gioco di un dibattito male impostato*
- Baldoni E. e Dalla Zuanna G., *Le migrazioni moderne, fra pregiudizi e demografia*
- Sossai Mirko, *Canali di ingresso legale e sicuro dei migranti in Europa: il modello dei «corridori umanitari»*
- De Chiara Carlo, *L'Unione Europea e il diritto d'asilo: da «Dublino» alla Turchia*
- Palombarini Giovanni, *Contraddizioni e insufficienze della politica europea in tema di emigrazione*
- Scarante Gianpaolo, *Le migrazioni nella realtà internazionale del XXI secolo e il ruolo della Turchia*
- Rizzo Renato, *Il Veneto: un caso di studio*
- Levi Lucio, *Un nuovo paradigma per la politica*
- Manicardi Luciano, *Vergognarsi in eterno*

Dalle Riviste

“Il Federalista”, anno LVIII, n. 2-3/2016, Pavia, EDIF:

- Chopin Thierry, Jamet Jean-François, *L'avvenire del progetto europeo*, pp. 91-113
- Villani-Lubelli Ubaldo, *Germania 2017: problemi e processi politici in vista delle elezioni federali*, pp. 137-147

“il Mulino”, anno LXVI, n. 3/2017, Bologna, il Mulino:

- Habermas J., Gabriel S., Macron E., *Sull'Europa da ripensare*, pp. 471-486
- Mény Yves, *La «rivoluzione» Macron*, pp. 487-491

“il Mulino”, anno LXVI, n. 4/2017, Bologna, il Mulino:

- Ricciardi Mario, *Declino dell'anglosfera?* pp. 533-546

“il Mulino”, anno LXVI, n. 5/2017, Bologna, il Mulino:

- Rossi Pietro, *L'Europa in un mondo plurale*, pp. 708-726
- Rossini Gianpaolo, *Quattro illusioni sull'euro e sull'Europa*, pp. 820-828

“Quaderni Costituzionali”, anno XXXVI, n. 4/2016, Bologna, il Mulino:

- Alessia Fusco, *L'indipendenza dei giudici di Lussemburgo e Strasburgo e i profili costituzionali del diritto processuale*, pp. 747-772

“Ricerche di storia politica”, anno XIX, n. 3/16, Bologna, il Mulino:

- Garavini Luciano, *Storia internazionale e storia globale: differenze e contaminazioni*, pp. 285-300

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli”, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione.es@gmail.com), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XVII n. 2, Giugno 2018 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 Casa Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istituto.albertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270/539729 — Fax 0923.558340